

TORNATA DEL 20 DICEMBRE 1848

prolungata discussione sorgere una verità, che credo incontrastabile: non so se vorrà concedersi dal Ministero, cioè che le parole di cui si è servito il commissario regio fossero meno adatte alla circostanza, e sembrami che tutta la questione cada sopra questo punto; e, posto che il generale di Sonnaz, ministro della guerra, ci ripetè più volte che finora le truppe non erano ancora uscite di Genova, ciò lascia credere che, non avendo esse sgombrata la città, quell'ordine fosse di tale natura da ingenerare il sospetto che l'effetto di quelle parole troppo dure potesse produrre un cattivo senso nella nostra generosa armata. Per questa ragione mi pare non debba decidersi prematuramente sopra una questione di tanta importanza: epperò io proporrei anche un ordine del giorno, che sarebbe così concepito:

« Il Senato, sentite le varie interpellazioni fatte da diversi membri del Senato; sentite le spiegazioni date dai ministri, che tendono a diminuire l'effetto prodotto dalle parole del proclama del commissario regio nel senso tutto generoso per la nostra distinta armata; sentite le ripetute assicurazioni del ministro della guerra, che il rinvio delle truppe non ebbe luogo, sospende a pronunciare sulla questione sino a nuova adunanza. »

Io credo che lo spirito di questo ordine del giorno, il quale si potrebbe ridurre a minori parole, sia il più conciliativo, e ci metta in grado di decidere con quella coscienza che richiedesi in una questione di tale importanza. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Non siamo in numero, quindi nemmeno possiamo deliberare su questo nuovo ordine del giorno.

Propongo alla Camera di radunarsi nuovamente domani ad un'ora.

(È adottato.)

Il ministro di grazia e giustizia ha la parola per la presentazione di una legge. (Gazz. Piem.)

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA NULLITÀ DEGLI ATTI LEGISLATIVI E GOVERNATIVI FATTI NEI DUCATI DI PIACENZA, PARMA, MODENA, GUASTALLA E REGGIO, DA QUALUNQUE GOVERNO STRANIERO DOPO IL 9 AGOSTO 1848.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia, presenta il progetto di legge adottato dalla Camera dei deputati il 14 dicembre per la nullità degli atti legislativi e governativi fatti nei ducati di Piacenza, Parma, Modena, Guastalla e Reggio, da qualunque Governo straniero dopo il 9 agosto 1848. (V. Doc., pag. 226.) (Verb.)

IL PRESIDENTE. Il Senato dà atto al signor ministro della presentazione dell'attuale progetto di legge, che si manda stampare, secondo il solito, per essere quindi distribuito.

(La seduta è sciolta alle ore 3.)

(Gazz. Piem.)

TORNATA DEL 21 DICEMBRE 1848

- 44 -

PRESIDENZA DEL MARCHESE ALFIERI VICE-PRESIDENTE

SOMMARIO. Rettificazioni al verbale — Presentazione del progetto di legge per sussidi alla città di Venezia durante la guerra — Annunzio della nomina a senatori del regno dei signori barone Luigi Demargherita ed abate Ferrante Aporti — Partecipazione della morte del senatore Gallini — Seguito della discussione sulle interpellanze al Ministero a proposito di un proclama ai Genovesi del ministro Buffa, Commissario Regio colà mandato, ed adozione di un ordine del giorno motivato al riguardo — Adozione del progetto di legge per la riorganizzazione del corpo dei bersaglieri.

La seduta è aperta alla mezza dopo il tocco. (Verb.)

RETTIFICAZIONI AL VERBALE.

QUARELLI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

(Il quale viene approvato mediante le rettificazioni di espressione provocate dai senatori La Marmorata, Balbi-Piovera, Maestri, Defornari e Colli, nonchè l'aggiunta chiesta dal presidente circa la dichiarazione del ministro Cadorna.) (Verb.)

IL PRESIDENTE. Invito il signor senatore Giovanetti a dar lettura di un dispaccio della Camera dei Deputati.

(Gazz. Piem.)

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER SUSSIDI ALLA CITTÀ DI VENEZIA DURANTE LA GUERRA.

GIOVANETTI, segretario, legge il predetto dispaccio contenente un progetto di legge per un soccorso a Venezia di 600,000 lire mensili. (V. Doc., pag. 216.) (Gazz. Piem.)

MAESTRI. Domando che questa legge sia dichiarata d'urgenza. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Discussa la legge che presentemente abbiamo a trattare, e che è pur essa dichiarata d'urgenza, tratteremo anche questa, purchè la Camera non decida di diversene subito occupare. Ora prego il signor senatore Balbi-Piovera a dar lettura del decreto reale con cui vengono nominati due nuovi senatori.

**ANNUNZIO DELLA NOMINA A SENATORI DEL REGNO
DEI SIGNORI BARONE DE MARGHERITA ED A-
BATE FERRANTE APORTI.**

BALBI-PIOVERA, segretario, legge il decreto reale per cui si annunzia la nomina a senatori del regno del barone Luigi De Margherita e dell'abate Ferrante Aporti.

(Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Prego il signor senatore Balbi-Piovera a dar comunicazione d'una lettera che ci apporta la funesta notizia della morte di un nostro degno collega. (Gazz. Piem.)

**PARTECIPAZIONE DELLA MORTE DEL
SENATORE GALLINI.**

BALBI-PIOVERA, segretario, legge una lettera del signor avvocato Bruno in cui comunica al Senato la morte del suo suocero senatore conte Gallini. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Il ministro dell'interno ha la parola.

(Gazz. Piem.)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE INTERPEL-
LANZE A PROPOSITO DI UN PROCLAMA AI GENO-
VESI DEL MINISTRO RUFFA, COMMISSARIO RE-
GIO, COLÀ MANDATO, ED ADOZIONE DI UN OR-
DINE DEL GIORNO MOTIVATO AL RIGUARDO.**

SINEO, ministro dell'interno. Le notizie di Genova che si sono avute poc'anzi portano che i presentimenti del Gabinetto si sono avverati. Oggi soltanto si saprà quale numero di soldati verrà decretato che rimanga in Genova. Si suppone che saranno 5000 quelli che formeranno la guarnigione della città. Aggiungerò che le comunicazioni avute oggi, di cui non posso far conoscere il tenore, non avendole ancor potuto trasmettere a' miei colleghi, confermano me nell'opinione che veramente siasi proceduto con massima prudenza dal commissario regio (*Applausi*) secondo le circostanze lo imponevano. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Invito gli spettatori a frenarsi dalle dimostrazioni, giacchè il presidente dovrebbe, con suo grave rammarico, ricorrere a que' mezzi che la legge prescrive pel mantenimento del regolamento, o restare testimone della violazione di esso. (Gazz. Piem.)

DELLA TORRE. Signori, la discussione di ieri mi pare abbia sparso molto lume intorno ai fatti successi a Genova.

Da questi fatti risulta notoriamente che la città di Genova era da più settimane turbata da tumulti interni; a questi tumulti concorrevano pochi Genovesi, ma molti forestieri d'ogni paese, che per danno di Genova vi si sono adunati.

La guardia nazionale venne più volte chiamata per ristabilire l'ordine, e vi riuscì quasi sempre; ma la calma era di poca durata, ed in brevè risorgevano di nuovo i tumulti: qual era lo scopo delle grida? Tre cose principalmente si schiamazzavano: *Abbasso il Ministero! Evviva la Costituente! Vogliamo lo sgombrò delle truppe dai forti!* L'ultimo assembramento fu assai minaccioso, il palazzo Ducale corse rischio d'essere preso d'assalto, e l'intendente generale, che diede prova di una grande energia, fu esposto a gravi pericoli. Le cose essendo così spinte agli estremi, la suprema autorità militare

concentrò in una forte posizione della città il maggior nerbo delle sue truppe, ammonendo con un proclama che colà avrebbe tenuto fermo ad ogni costo, e che nella sua qualità di comandante superiore di una piazza di guerra rispondeva personalmente dei forti, e non li avrebbe ceduti se anche l'intendente generale gliene faceva richiesta. Ma in quel punto giunge a Genova il commissario regio, e ora vediamo che cosa ha fatto e che effetto doveva naturalmente produrre il proclama ch'egli si affrettò di pubblicare. Questo proclama tutti lo abbiamo letto; egli dice che la causa dei tumulti nasceva dalla cattiva politica del Ministero precedente: io credo che il dare biasimo ad un Ministero caduto, e surrogato da se stesso, sia opera poco generosa. Ma passiamo oltre: i tumultuanti domandavano la Costituente, ed il commissario che fa? Si affretta di prometterla immediatamente, e le dà un significato assai più largo di quello espresso nel programma del Ministero, dal che si può giustamente argomentare che il commissario operasse da se stesso e non dietro ordini del Ministero.

I tumultuanti domandano lo sgombrò delle truppe regolari dai forti, ed il commissario promette, non solo il loro sgombrò dai forti, ma ben anche di mandare tutte le truppe fuori della città, ed annunzia sperare che in due giorni la città possa essere affatto sgombrata.

Ecco, o signori, il modo di operare di un commissario regio mandato a Genova per ristabilirne l'ordine! Ma giacchè debbo parlare di commissario regio, osserverò che questi funzionari non convengono nelle monarchie costituzionali; infatti uno de' pregi di esse si è che le attribuzioni, i doveri e le responsabilità delle autorità militari, politiche ed amministrative, sono chiaramente definite, e lo sono pure i tribunali che le debbono giudicare in caso di mancanza. Onde il tutto si ridurrà a significare loro che hanno operato con imprudenza; lieve pena e lieve compenso al certo della perdita di una fortezza qual è quella di Genova. Mi pare adunque che allorchè succedano avvenimenti straordinari sarebbe miglior partito per il Ministero il consultarsi con uomini esperti, che lo spedire commissari con assoluti poteri, ma a cui sempre non corrisponde assoluta dote di prudenza e d'esperienza. Mantengo adunque quanto ho asserito nel mio primo ragionamento; ma essendosi già presentati varii ammendamenti, mi unirò a quello che sarà più conforme alla mia propria opinione.

(Gazz. Piem.)

SINEO, ministro dell'interno. Il sig. preopinante è caduto in errore quando si fece ad enumerare le cose che venivano domandate da un gran numero di abitanti di Genova.

La terza cosa che si domandava era la rimozione dell'intendente. Non risultò mai, nè seppe il Ministero che nessuno in Genova abbia chiamato lo sgombrò dei forti. Riesce affatto nuova per me questa cosa, che non si desume nè dalla supplica, nè dagli stampati che sono stati distribuiti.

L'evacuazione dei forti non si offriva come oggetto desiderato nè dai Genovesi, nè da nessuno che in Genova facesse moti, bensì come pegno di fiducia che voleva offrirsi alla cittadinanza ed alla guardia nazionale genovese. Noi abbiamo tanta fiducia in voi, o Genovesi, disse il commissario, che siamo disposti a lasciare senza truppe regolari, non solo la città ed i forti interni, ma altresì i forti esteriori. Questa è la espressione del regio commissario; egli non ha detto niente di più. Il preopinante ha creduto che fosse divergente dall'ordine costituzionale l'usanza di creare un commissario con pieni poteri. Secondo lo Statuto, il potere esecutivo, rappresentato dal Re e da' suoi ministri, che sono responsabili al cospetto del Re e della nazione, si esercita nelle forme che meglio sembrano opportune a coloro che debbono rispondere.

Gli uomini rivestiti del potere esecutivo saranno colpevoli se oltrepasseranno i poteri che sono loro attribuiti; saranno egualmente colpevoli se di questo potere useranno in modo contrario al bene della nazione. Sia pure un militare o no, sia un comandante od un ministro, per colpa del quale venga a perdersi un forte, il giudizio sarà sempre lo stesso: la responsabilità non sarà dunque diversa. Credo pertanto che siano da eliminarsi appieno i timori che davano spinta all'osservazione dell'onorevole senatore. Certo nessun membro nè dell'una, nè dell'altra Camera si contenterebbe di dire ad un ministro *avete fatto male*, se per questo fatto fosse avvenuto grave danno al paese. Non ritornerò sul senso offensivo all'armata che si è da alcuni attribuito alle parole del commissario straordinario. Quella erronea interpretazione fu ampiamente confutata. Terminerò ripetendo che il Ministero crede che la sola speranza dell'Italia sta nel nostro esercito, che facciamo conto sul suo valore, sulla sua generosità, e che quindi non possiamo avere che lodi da tributargli, non possiamo avere per lui che espressioni di simpatia. (*Applausi dalle tribune*) (*Gazz. Piem.*)

DELLA TORRE. Risponderò poche parole. (*Rumori dalle tribune*) Io non so cosa vi fosse nella supplica ricevuta dal Ministero, ma so, e tutti sanno, che le grida: *fuori le truppe dai forti*, furono fatte a varie riprese ed in varii giorni dai tumultuanti.

Quanto poi alla responsabilità che si asserisce essere la stessa per il commissario ed i ministri che per i militari, osserverò che ho sentito più volte militari essere fucilati per avere mancato ai loro doveri, e che per buona ventura simile disgrazia non succede ai ministri. Dirò di più, in quanto al commissario, che non si saprebbe neppure a qual tribunale spetti il giudicarlo. Il commissario regio è una specie di dittatore che può agire arbitrariamente od a capriccio, e che non ha nessuna vera ed efficace responsabilità, siccome non vi ha nessun determinato tribunale avanti il quale si debba tradurre, onde si può dire che toglie la responsabilità a chi la legge l'impone, senza quasi assumerla su se stesso. Infatti, o signori, suppongo che il generale comandante in Genova vi perda per sua colpa i forti, esso sarà tradotto avanti un Consiglio di guerra, e, secondo la gravità di detta colpa, può essere condannato alla pena capitale. Per contro il commissario regio perde i forti: qual tribunale lo giudicherà? Ma supponiamolo anche sottoposto a giudizio: egli dirà che non intende nulla in fortificazione e forti, e che non sapeva che per conservarli andassero fatte tali o tali altre cose. Domando: a quali pene potrà egli esser condannato? L'anzi detto per il commissario serve anche per i ministri, i quali diranno di più che non erano sul luogo, e non possono rispondere delle altrui mancanze. (*Gazz. Piem.*)

SINEO, ministro dell'interno. Mi rincresce di dover insistere dicendo che l'onorevole signor preopinante giudicherebbe male assai se volesse ammettere la differenza nella responsabilità tra un ministro ed un comandante militare. Tanto più grave è la colpa quanto più grandi sono i poteri. Il ministro rivestito di pieni poteri ha una responsabilità proporzionale a questi poteri, e conseguentemente se dalle sue operazioni ne venisse danno alla patria, la pena dovrebbe essere la stessa, se non maggiore, di quella di un comandante militare. (*Applausi*) (*Gazz. Piem.*)

GIOVANETTI. Signori, ieri alle mie interpellanze i ministri invece di dare risposte compiute, spiegazioni categoriche, si sono schermiti alla meglio, si sono sottratti alle questioni colla pompa di splendide parole più dirette al sentimento delle moltitudini che alla ragione d'uomini assennati. (*Rumori alle tribune*)

Pure in mezzo alla discussione sfavillò una grande, una decisiva verità. Uscì questa verità dal labbro d'un leale patrio genovese nostro collega, che conosce la sua patria, e vi comandò la guardia nazionale: *Genova non tumultuava*. Le inquietudini, i perturbamenti venivano da una mano di facinorosi, che egli giustamente rifuggì dal confondere coi nostri fratelli lombardi. I Lombardi non respirano, come noi, che per la santa causa italiana, non servono coll'opera infausta della disunione e delle sommosse a far lieti i generali ed il Gabinetto austriaco.

Errò dunque il ministro commissario nel suo proclama, errò accusando Genova di tumultuare, errò assegnando per causa del tumulto la politica del precedente Gabinetto. Genova, ci si dice, è tranquilla. Le recenti nuove d'oggi l'assicurano tranquilla ed ordinata. Che vuol dir ciò? Tace quella piccola fazione che tende a sottomettere la seconda nostra capitale ed il regno al dispotismo dell'anarchia, all'impero violento di pochi che non hanno nè patria, nè altri principii fuor l'avidità dei frutti del disordine. (*Rumori prolungati alle tribune*)

(*Gazz. Piem.*)

IL PRESIDENTE. Il contegno delle tribune non corrisponde nè ai desiderii del Senato, nè alle regole della libertà della discussione. Quando si rinnovasse lo scandalo sarei costretto di levare la seduta. Prego perciò nuovamente l'assisezza di volersi mantenere con quel decoroso contegno che si conviene a cittadini i quali sanno apprezzare la libertà e l'ordine, che ne è il più saldo appoggio. (*Gazz. Piem.*)

GIOVANETTI. Tace questa piccola fazione, ed il proclama ne attribuisce il merito al nuovo Ministero.

Ma come ed in che differisce la politica del Gabinetto precedente dalla politica del Ministero attuale? O non sono le parole del suo recente programma che hanno prodotto il magico effetto, o siffatte parole hanno un senso arcano per noi, per Genova, per la nazione.

E lo debbono avere questo senso arcano, poichè la fazione si è racchetata. Lo debbono avere, poichè i programmi dei due Ministeri non differiscono fra loro, eppur si grida: *uomini nuovi, cose nuove!*

Uomini nuovi io li veggio, e la loro vita privata mi persuade ad onorarli, come li stimai da più anni. Io riconosco fra essi con piacere degli amici e dei colleghi, dei quali in altra palestra ebbi in gran pregio la dottrina, l'ingegno e la rettitudine. Ma le cose nuove dove sono? Ditelo una volta, non ischermitevi più. Noi adottiamo il vostro programma: spiegateci qual differenza corre fra le nostre intenzioni e le vostre, fra la vostra maniera d'intenderlo e la nostra; se no, abbiamo diritto di dubitare che od ingannate con noi la nazione, od ingannate quella mano di perturbatori che il vostro collega commissario ha scambiato colla nobile e generosa Genova.

Invece di torre ad esempio il Ministero Guerrazzi, di frenare, di scacciare questi perturbatori senza patria e senza principii, voi li rendete più forti e più temibili col vezzeggiarli, col parlare un linguaggio misterioso.

Invece di liberar Genova da un'intimidazione funesta al suo commercio ed alla sua prosperità, pericolosa per lo Stato intero, voi ve la assoggettate viemaggiormente; voi vi impegnate con parole che non hanno limite, per ragione della stessa loro oscurità, a soddisfare tutte le improntitudini di gente che v'intende e con cui non siete chiaramente intesi, perchè, se il foste, rendereste anche noi partecipi dei vostri divisamenti, i quali io presumo onesti e degni.

Spiegatevi, io ve ne prego, per l'onore vostro, per la quiete della nazione. Quando ieri io vi domandava queste stesse spiegazioni voi mi rimandaste alla vostra vita parlamentare; vita

troppo breve, perchè ci serva di norma; vita troppo agitata, perchè la possiamo riguardare come la tranquilla espressione delle idee pratiche di Governo; vita nella quale se io dovessi tener conto di tutto ciò che sfugge nel calore d'improvviso discorso, di tutti i sacrifici che si fanno involontariamente all'amor del contendere, e che poi troppo mal si convengono all'uomo che s'incarica delle redini dello Stato, avrei a sgomentarmene. No, io vi sono troppo amico, vi stimo abbastanza per non giudicarvi dal suono dei colpi che menaste giostrando nella violenza della parlamentare tenzone. Uomini saggi come voi siete, lontani dagli assurdi brillanti che abbagliano il volgo soltanto, è nella calma del Gabinetto che, raccolti in voi stessi, vi siete reso conto della situazione, avete esaminate le condizioni del paese e dell'Europa, di quell'Europa che sa render vano l'impeto incondito di Stati individuali, come la società opera su ciascun cittadino. Egli è sotto l'impressione di queste gravi meditazioni che avete formulato, nella sfera del possibile, in un programma, i vostri principii purgati da tutto che di eterogeneo vi gettò per entro l'impeto di parlamentare battaglia.

Or quali sono le cose nuove che faceste a noi ed a Genova stessa, e che non capiscono se non pochi? Deh spiegatevi con favella che noi pure intendiamo!

Voi non esitaste a dirci che per Costituente non intendete se non un concerto per unire le forze comuni, non intendete in sostanza che una lega offensiva e difensiva. Voi confessate che date un senso, non solo improprio, ma nuovo alla parola *Costituente*. Io accetto la vostra dichiarazione e non mi curo di domandarvi che utilità d'uomini e di denari sperate di trarre da Toscana e da Roma per riprendere con successo la guerra dell'indipendenza. Non mi curo di domandarvi qual conto farete di chi pur regna a Napoli. Non mi curo di domandarvi con chi trattate a Roma, se con un governo acefalo, o col pontefice ricoverato in terra a noi ostile. Aspetterò di buon grado a giudicarvi agli atti vostri, cui studiosamente sfuggendo le parole del vostro collega mi rimandate; aspetterò a giudicarvi quando vedremo questo patto di profonda combinazione internazionale, che, rispettando la nostra autonomia e quella degli altri Stati, ne riunirà le forze comuni.

Or bene, perchè non ci chiarite il rimanente del proclama? Voi non esitaste ancora a dirci che il ministro commissario non ha inteso di far onta all'esercito, nè di mostrare diffidenza verso i prodi che vestono la divisa militare, verso coloro in cui riposa ogni speranza d'Italia.

Io accetto questa dichiarazione e desidero vivamente che la nazione e l'esercito che si erano inquietati fortemente ne vadano paghi. Ma allora, perchè non disapprovate con noi le imprudenti parole con cui si disse che la forza non vale se non cogli imbelli, quasi che i nostri soldati non siano degni di combattere i forti? Voi dite che nessun provvedimento era stato dato per lo sgombrò delle truppe, ed io vi encomio del non averne dato. Voi mi dite che le truppe rimangono ancora in Genova, e vi consiglio sinceramente a ritenervele, perchè le truppe non turbano, ma assicurano l'ordine, perchè le truppe sono necessario sussidio alla guardia nazionale, che le ama e le stima, e ne è a vicenda amata e stimata, perchè le truppe sono composte anch'esse di figli onorati del popolo, amici della tranquillità e della Costituzione, perchè le truppe sono indispensabili al presidio dei forti, perchè nessun generale, il quale goda del bene dell'intelletto, intraprenderebbe la guerra dell'indipendenza senza essere sicuro da ogni attacco esterno di Genova, questo punto importantissimo di difesa, di appoggio e di estremo rifugio. Io ve ne encomio: ma perchè lasciate sussistere quelle crude ed ingiuriose sentenze del pro-

clama: *ho ordinato che le truppe partano: fin d'oggi spedisco una staffetta per far preparare gli alloggi nei luoghi ove debbano recarsi: fra due giorni spero farle partire?*

Come mai approvate che si dica ai tumultuanti: vi libero dalla forza armata per tranquillarvi? Come mai tollerate parole che accennano che la guardia nazionale che non tumultuava, ma soffriva il tumulto, possa venir indebolita con allontanare da essa le fraterne milizie? Non è forse dire al tumulto: *tu sarai più forte, tu non avrai che ad opprimere cittadini non abbastanza invecchiati nell'uso e nelle discipline dell'armi?*

Non è forse dire alla guardia nazionale: *tu sarai sola esposta alle violenze de' sovvertitori?* Si dice che la guardia nazionale non chiederà i forti; e allora perchè darli, perchè offrirli? Le frasi ornate non bastano contro l'eloquenza dei fatti. Voi ci ripetete che il ministro commissario ha voluto mostrare intiera fiducia ai cittadini. Ma qual necessità vi era di mostrare, od almeno pericoloso di mostrare ad un tempo un sentimento contrario verso altri cittadini che han pur sì altamente meritato della patria? I ministri sostennero che si volle dare una soddisfazione al popolo. Io credo che si diede soddisfazione ad un pugno di miserabili faziosi e nulla più. Accetto tuttavia anche in questo le vostre dichiarazioni; ma finchè resteranno le parole del proclama, resterà una macchia di cui l'esercito si dorrà perpetuamente.

Ferite e poi recate il balsamo, e la ferita manderà sempre sangue, e, rimarginata, si produrranno acerbe filte ad ogni soffio di vento, ad ogni mutar d'atmosfera. Voi proseguite negando apertamente, coraggiosamente che siasi chiamata la guardia nazionale a deliberare. Voi soggiungete che si è voluto soltanto indagare la situazione di essa, la possibilità sua di prestarsi al servizio dei forti. Voi rammentaste, nel risponderci, il testo preciso della legge ordinatrice di questa milizia, voi rammentaste che la forza deliberante è la morte della libertà.

Io lodo la vostra memoria, accetto la confessione. Ma il proclama del commissario giureconsulto e ministro suona altrimenti. E la volontà della guardia nazionale che ha consultato non è della sua situazione che abbia richiesto notizie. È alla sua scelta che rimise il presidio di questo o di quel forte. Ecco le sue parole: *quanto ai forti sarà interrogata la guardia nazionale se voglia o possa presidiarli, e le saranno consegnati o tutti o in parte, a sua scelta.*

Essa deve essere interrogata, essa deve pensare ai motivi che la porteranno a presidiare i forti in tutto od in parte, risolversi ad occupar piuttosto gli uni che gli altri: risolversi, non nell'interesse del Governo, non in quello della nazione, ma nel suo interesse particolare, secondo la propria convenienza, secondo i fini che si propone. Non è questo deliberare? È chiaramente volerla deliberatrice; ed io sfido a dirla, a ritenerla altrimenti. È chiaramente volerla deliberatrice in argomento del più alto interesse, dove essa non può avere cognizioni sufficienti per risoluzione opportuna, dove la stessa sua generosa indole può recarla ad assumersi fatiche, che tra breve le divenissero incomportabili, e ad entrare nell'impegno d'una difesa, per la quale, se non le manca il coraggio, può mancarle l'attitudine: le mancherà di certo il tempo da torre ai suoi affari, che pur d'affari si vive; le mancherà la fiducia nel proprio sapere e nell'arte di difendere i forti, che non si acquista se non con istudi speciali e con molta esperienza.

In questo stato di cose, o signori, qual è la divergenza che esiste fra noi e il Ministero? Noi consentiamo molto volentieri di giudicarlo sugli atti; noi consentiamo di giudicarlo sugli effetti degli ordini che esso avrà effettivamente dati; noi non

possiamo non aver fiducia in quell'ingegno, in quella rettitudine che deve aver recato nel Gabinetto dalla vita privata; ma il documento scritto che abbiamo sotto gli occhi è un documento che significa ben diversamente; è un documento nel quale si trascorse in errori d'ogni maniera; è un documento impolitico, che invece di condurre all'unione, di cui abbiamo sommo bisogno, conduce imprudentemente alla divisione, che è il sospiro de' nostri nemici: è un documento che non possiamo a meno di altamente, liberamente condannare.

(Gazz. Piem.)

SINEO, ministro dell'interno. Prego quelli fra i signori senatori che avessero a fare delle osservazioni, di significarle, onde non abbia poi io ad attediare troppo l'Assemblea rispondendo ad uno ad uno.

(Gazz. Piem.)

PLEZZA. Ieri io aveva detto che, non avendo dati sufficienti per giudicare della prudenza e dell'opportunità delle misure prese dal commissario di Genova, io credeva prematura la discussione; epperò non vi avevo preso parte, come avrei fatto anch'oggi se non avessi sentito che nel calore della discussione politica si giunge fino ad intaccare il credito privato d'uomini onorandi. (Applausi fragorosi dalle tribune)

(Gazz. Piem.)

GIOVANETTI. Non è vero.

(Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Io osservo e dichiaro che se l'avessi sentito avrei interpellato il Senato su tal proposito.

(Gazz. Piem.)

PLEZZA. Io l'ho sentito. Non mi ricordo le parole precise del preopinante, ma il senso delle medesime è a un dipresso questo: egli ha detto che, se avesse da giudicare i ministri attuali dalle cose alle quali si sono lasciati trascorrere nell'arringa parlamentare, porterebbe cattivo giudizio di loro; perciò io sorgo a protestare contro quest'accusa, affinché si sappia che è sortita dalla bocca di un individuo del Senato, ma che non ne partecipano i suoi colleghi. E poichè ho la parola, imprendo a rispondere anche a varie delle accuse che sono state fatte dal preopinante. La prima accusa che egli ha fatto al Ministero attuale è di avere nel proclama accusato Genova di tumultuosa: egli sdegnosamente ha preso la difesa di Genova. Io mi farò semplicemente a riflettere che quando Genova, in seguito a questo proclama, si è intieramente pacificata, quando le notizie sono che non vi è più ombra di tumulto, mentre i tumulti prima esistevano di fatto, il volere qui in Torino prendere la difesa di Genova, che non ne abbisogna, è cosa per lo meno fuor di luogo. (Applausi dalle tribune.)

Se Genova si fosse offesa non si sarebbe pacificata, ed i disordini si sarebbero aumentati e non sarebbero cessati. Quando invece di offendersi si è tranquillizzata intieramente, il lagnarsi di questa supposta offesa, il farsi campione, contro sua voglia, di Genova, che non abbisogna e che non cerca difesa o riparazione, mi pare, e deve parere a chiunque, cosa fuori di luogo.

Il sig. preopinante ha dimandato ai ministri che cosa aspettano essi; qual forza di danaro, di truppe aspettano essi dalla Toscana, dal governo acefalo della Romagna e dal reame di Napoli. Anche il fare queste interrogazioni mi pare cosa, se non altro, imprudente a dirsi nell'adunanza di un Senato italiano, al giorno d'oggi. E certo erra chi pensa che per questo si possa dare taccia al Ministero attuale. Infatti, e chi non sa quante forze e di danaro e d'uomini sono capaci di somministrare quei paesi? Sia per mancanza d'organizzazione militare, sia per mancanza di governi che fossero veramente decisi di combattere per la guerra italiana, se non hanno potuto dar molti soccorsi per lo passato, vi sono pure gli elementi d'uomini e di danaro e d'immensi soccorsi che ponno tornarci uti-

lissimi e forse indispensabili. E se è indispensabile che si abbia a cercar modo di fare intelligenze affine di trar profitto di queste forze che esistono, si potrà forse farne un'accusa al Ministero? Si potrà dire che i ministri i quali hanno fatto calcolo di esse hanno fatto calcoli che non avevano fondamento, quando si sono messi sulla via di poter ritrarre profitto da queste forze? Se non lo facessero, se non tentassero di trar profitto, in questi momenti che abbiamo la guerra sulle braccia, tanto dalle forze di Toscana che di Romagna e di Napoli, allora si che accusare si potrebbero; ma non si può far loro una taccia di aver detto che hanno già spedito gente a posta per far le intelligenze onde utilizzare questo capitale di forze della nazione, che sono immense. Dopo di ciò si è detto che si era ingiuriata la truppa, che si erano lasciati i tumultuanti liberi dalla forza armata, che si era fatta una macchia all'esercito.

Io non sosterrò che le espressioni che sono nel programma non potessero essere più felici, sostengo però che sono ancora tali che non si può fare su di esse oggetto d'accusa da uomini che freddamente e senza passione vogliono esaminarle, perchè esse non contengono neppur l'ombra di un'ingiuria all'esercito. Quando si dice che si faranno partire truppe (e si rifletta che è un commissario regio che parla alla truppa), quando si dice che si è provveduto per far partire le truppe, e che si spera che entro due giorni si potrà farle partire, non si fa nessuna ingiuria alla truppa, alla quale gli ordini si danno sempre da chi rappresenta il re in modo imperativo. Il ritirarle poi da una città per ristabilirvi la quiete non è cosa che si possa dire ingiuriosa. La truppa si manda e si richiama, come io ho osservato ieri, senza che nè coll'aumentare la guarnigione, quando minacciano disordini, i cittadini possano credersi offesi, nè col ritirarla possano offendersi i soldati. Se il Governo l'ha ritirata da Genova ha creduto che questo fosse un miglior mezzo di ristabilire la quiete in quella città. E perciò sia in un caso, sia in un altro, non si può far taccia al Governo di aver ingiuriata oggi la truppa, nè d'aver ingiuriati i cittadini quando aumentò la guarnigione.

Se questa misura sia stata o no prudente si deciderà quando avremo maggiori dati in proposito, giacchè questo non si può decidere con informazioni imperfette, e molte volte dettate da spirito di parte; ma si dee decidere quando si avranno informazioni raccolte pacatamente, e quando il commissario, di ritorno, potrà darne i dati precisi sui quali si è determinato a questa risoluzione.

Nell'allontanare le truppe da Genova, in un momento in cui minacciava una collisione, non può ripetersi uno sfregio fatto all'esercito, come ha detto il preopinante. No, o signori, questa non è conclusione che si possa ragionevolmente dedurre. Poniamo per avventura che potesse, col rimanervi la truppa, nascere l'occasione di una collisione: non è egli vero che i soldati stessi, i quali sul luogo erano bene informati delle cose, e che perciò devono anch'essi aver visto che col ritirarsi si ristabiliva la quiete e si evitava loro il pericolo di spargere sangue cittadino, invece di riputarsi offesi devono essere stati contenti, e aver ringraziato il Governo che ha ottenuto lo scopo di ristabilire la pace, risparmiando loro la situazione più dolorosa in cui possano, soldati d'onore, trovarsi, di combattere cioè contro i loro fratelli? (Applausi dalle tribune)

Io credo, o signori, che qualunque soldato, qualunque uomo ragionevole, quando potesse riescire allo scopo per cui sono istituite le truppe, che è di mantenere l'ordine all'interno e di vincere nelle battaglie il nemico esterno, quando potesse, dico, col ritirarle a proposito, riescire nello stesso intento di ristabilire la tranquillità tra i suoi concittadini, o di conchiu-

dere col nemico una onorevole pace, io credo che qualunque soldato, il più valoroso del mondo, sceglierebbe sempre di evitare il combattimento e l'inutile spargimento di sangue umano, e non si ascriverebbe ad ingiuria l'ordine imperativo del comandante che gli ordinasse la ritirata; e se il tempo e la riuscita è il miglior giudice in questa sorta di cose, da ciò si è ottenuto, come il fatto sinora lo prova, merita lode e non biasimo il Governo per questo fatto. E chi è che può dubitare che in Genova non siasi ottenuto di ristabilire l'ordine senza trovarsi nella circostanza di spargere sangue? Il dire che con ciò si offende la truppa è lo stesso che dire che bisognava mantenerla sul luogo anche a costo di farle spargere sangue fraterno, e ciò per una sciocca larva d'onore, che per gli uomini che ragionano non è onore, è delitto. Non dico che la presenza materiale della truppa potesse far nascere per se stessa dei disordini; ma quando per gli avvenimenti dei giorni precedenti gli animi erano esacerbati, quando il Governo già si era trovato a pericolo prossimo di dover ordinare di far fuoco sui cittadini, quando la commozione, giusta o non giusta, degli spiriti poteva far nascere una collisione anche non ordinata tra le truppe e il popolo, se coll'allontanare le truppe si otteneva di ristabilire l'ordine e risparmiare queste dure necessità, questa macchia di sangue nella nostra storia, io mantengo che era bene l'allontanarla momentaneamente, mentre ciò non esponeva lo Stato a nessun pericolo, perchè non vi sono ora nemici nè di terra nè di mare in prossimità di Genova, ma serviva a calmare l'effervescenza degli spiriti. Se dunque (ciò che io nè affermo nè nego) le circostanze giustificano la misura, se con tutte le regole della prudenza si è potuto ciò combinare, anzichè fare un'ingiuria alla truppa, le si è fatto un favore.

L'ultima accusa mossa dal preopinante si è l'aver chiamato la guardia nazionale a deliberare. A me pare che per rispondere a quest'accusa basti semplicemente l'osservare che sotto il nome di guardia nazionale si può intendere tanto il corpo della guardia nazionale, cioè tutti i soldati di cui è composta, come si può intendere d'interrogare i capi di essa, che sono i soli che abbiano diritto di parlare in di lei nome e di rappresentarla secondo la legge. Ordinariamente s'interroga per avere una risposta; e per avere risposta s'interroga chi può parlare. Fino a tanto dunque che non risulti che il commissario abbia chiamato i singoli soldati a votazione, si dee ritenere che ha interrogato i capi e non ha chiamato i singoli soldati a votazione. Un ministro appena nato, che non conosceva nè la forza nè l'inclinazione della guardia nazionale di Genova, e che voleva dare questa prova di confidenza alla città, doveva per necessità interrogarla. E il supporre gratuitamente che un commissario regio andato a Genova per ristabilire l'ordine legale lo facesse contravvenendo alle leggi, è un creare al Ministero le pecche per censurarle, come gli sono create le ingiurie per farsi ultronico difensore.

Conchiudo dunque che il voler portare giudizio sopra il Ministero, mentre non si hanno dati sufficienti a ciò, non parmi cosa nè prudente, nè savia. Quindi io sostengo che qualunque ordine del giorno tendente ad imprimere anche una sola ombra di censura sul Ministero, senza conoscerne esattamente e scrupolosamente tutti i fatti, è una risoluzione prematura, una risoluzione che darebbe alle nostre deliberazioni una taccia di passioni di partito, le quali cercano di rovesciare un Ministero che nelle attuali circostanze è debito d'ogni buon cittadino il difendere e tutelare.

Il programma del presente Ministero soddisface allo stesso preopinante; ma in ordine alle parole: *uomini nuovi, cose nuove*, egli domanda: « dove sono le cose nuove? Avreste

forse idee segrete che noi non conosciamo, mentre il programma del nuovo Ministero è affatto simile a quello del passato? » Io farò osservare che la differenza dei due Ministeri non sta nel programma, ma nel modo con cui i ministri useranno i mezzi per conseguire lo scopo voluto dall'Italia, quello cioè dell'indipendenza. Il Ministero antecedente espresse anch'egli la promessa di liberare l'Italia dagli stranieri; eppure non è questa la prima volta che si alzò la voce anche in questa Camera contro di lui, appunto per non aver messi in opera i mezzi necessari a raggiungere quel santo fine, come pure per avere trascurato di riaccendere, mantenere e disciplinare l'entusiasmo dei popoli e dell'esercito, senza il quale non si potrà mantenere le promesse. Le cose nuove che il Ministero attuale promette non sono di fare novità grandi di massima, ma bensì di raccogliere e concertare, e adoperare davvero tutte le forze e tutti i mezzi che abbiamo per arrivare allo scopo sovraccennato.

Ripeto adunque che la quistione è prematura, perchè non ancora abbastanza rischiarata dai fatti, e che poco ragionevole sarebbe ogni giudizio e ogni taccia che si volesse dare sulle parole più o meno studiate dei proclami, i quali bisogna che si accomodino allo spirito delle popolazioni ed alle circostanze del momento, delle quali non si può capire le ragioni da lontano, se non con informazioni detagliate e sicure. Se si avesse a giudicare un Governo qualunque dai proclami, si conoscerebbe facilmente che niun Governo havvi che non cada ogni tratto in contraddizione, perchè i proclami contengono spesso volte cose che non sono del tutto sostenibili.

Questi proclami vogliono essere giudicati dall'effetto che producono; e quando giunsero a calmare i tumulti del popolo, quando risparmiarono gli orrori di guerra civile, quando ristabilirono la confidenza e la concordia in una città principale, quantunque pecchino di poca esattezza nelle parole, vogliono essere altamente lodati. Ripeto dunque sostenendo che la quistione è prematura, come pure prematura sarebbe ogni taccia o censura che si volesse dare per ora al Ministero; quindi propongo che il Senato si dichiari soddisfatto delle risposte alle interpellanze, e passi all'ordine del giorno.

(Gazz. Piem.)

GIOVANETTI. Domando la parola per un fatto personale. Signori, io sono necessitato a dichiarare che il preopinante ingannasi evidentemente, fortemente, confondendo le parole che io ho dette relative alla vita parlamentare del Ministero attuale, colle parole che si riferivano alla vita privata. Havvi grande distinzione fra queste due maniere di vita da non confondersi giammai, che mai non si confonde ne' paesi costituzionali. La vita privata vuolsi rispettare in ogni modo.

Quanto alla vita parlamentare io ho detto che si trascorre talvolta in espressioni incompatibili colla calma di un Gabinetto. E in questo persisto, e la storia parlamentare, la storia di tutti i popoli conferma la mia sentenza. Ne ho una prova luminosa confrontando le diverse allocuzioni de' deputati aspiranti al Ministero col programma de' deputati divenuti ministri. Non voglio torre un tempo prezioso al Senato per ripetere un confronto che altri ha già fatto accuratamente, e che il pubblico non cessa di fare, perchè il pubblico ha miglior memoria di noi, ha la memoria di tutto. Altri creda pure che si rechi nella vita, nella giostra parlamentare la calma che regge nella vita privata. Altri creda pure che lo scoppio delle passioni politiche, quando s'intende ad accattare popolarità, quando qualcuno si sforza di conciliarsi l'opinione dei più solleticando le parti più sensitive, si proceda colla semplicità innocente del padre di famiglia. Può invitare i posterì a crederlo, ma coi presentì non farà molta fortuna la sua tesi.

Il preopinante ha voluto anche formarsi a suo piacere un altro argomento da combattere.

Io non ho mai chiesto che cosa intendesse di fare il Ministero o colla Toscana o con Roma: non ho mai chiesto che cosa egli facesse con Napoli: ho detto anzi che non mi curava di domandarglielo, e l'ho detto espressamente e replicatamente. Ho passato sotto silenzio quel che io ne pensi de' suoi tentativi: perciò l'esito delle sue pratiche gli darà migliore insegnamento, soprattutto più efficace che non le mie previsioni. Quindi non vi era ragione nessuna per pigliare a combattermi. Era combattere contro un fantasma. Ora io non replicherò più quel che ho creduto di dire intorno alla sensazione fatta dalle parole che riguardano alle truppe, le quali parole, come asserì lo stesso preopinante, non sono troppo felici, e l'amico, che admette l'infelicità delle parole, le riprova anche esso e le condanna. Anzi le riprova e condanna meglio che non faccia chi assume il carico di una diretta censura. Io non replicherò nemmeno che il consultare i superiori della guardia nazionale per la scelta dei forti da presidiare sia eguale al consultare la guardia stessa. Ognuno lo vede. Quello che voglio rimarcare intorno al programma che il preopinante volle pure difendere, malgrado che egli vi trovi pochi argomenti per farlo, si è il fatto di cui sembra menar vanto grandissimo il Ministero, il fatto che si adduce a piena sua giustificazione.

Il fatto è questo: *Genova è tranquilla*. Dunque la solenne prova di fiducia data dal ministro commissario alla guardia nazionale è stata prudente, è stata utile, è stata efficace.

Io trovo Genova tranquilla; e tale l'afferma il Ministero, malgrado che vi rimangano le truppe regolari, malgrado che queste truppe si dichiarino di mantenervele a presidio almeno nel numero di 5,000, e forse siasi per trovare conveniente di ritenerne quante ve ne sono. Almeno così avverrà, se si vorrà secondare il voto della grande maggioranza della popolazione, interessata all'ordine ed alla sicurezza delle proprietà. Dal che appare evidentemente erroneo che le truppe abbiano potuto in alcuna maniera contribuire ai perturbamenti che pochi faziosi operarono; che la presenza della truppa spiaccia a Genova, e che dal suo allontanamento sia per trarne il menomo piacere, il menomo buon augurio. Genova trema dell'allontanamento delle truppe.

Si dice che è prematuro il giudizio relativamente al programma del Ministero. Sono anch'io di questo avviso, e ciò io l'ho dichiarato apertamente. Anzi ripeto che noi giudicar non possiamo del Ministero, perchè ancor non ne conosciamo gli atti; e se augurar vogliamo da' suoi primordi, molto più avendo noi sotto gli occhi un programma soddisfacente, quando procederanno nella vita pubblica come fecero nella privata, nella quale per la onoratezza e rettitudine loro si guadagnarono la pubblica stima, dobbiamo aver fiducia che essi non verranno meno all'aspettazione che molti di loro concepirono.

Ma parlando del proclama. . . . (Gazz. Piem.)

MOLTE VOCI. No! no! (Gazz. Piem.)

GIOVANETTI. No certamente, egli non m'ispira fiducia, non è un saggio di accorgimento, non l'espressione di assennata e matura politica. Si dice che talvolta per adattarsi alle idee correnti, al bisogno del momento, anche le stesse persone vogliono fare delle cose contraddittorie.

Gli atti i più pensati sono appunto quelli in cui si parla alla popolazione intera, sono quelli in cui si esprimono dagli uomini nuovi i principii che fermarono di torre a guida, sono quelli che in nessun tempo si dimenticheranno nè dalla nazione, nè dalla storia, sono per il pubblico e per gli autori la norma dell'avvenire. Se così non fosse, quando si dovrebbe credere ai governanti? Quand'è che seriamente esprimerem-

bero i loro veri sentimenti? Come potrebbero giudicare i popoli, se le loro promesse sono convenienti al pubblico interesse, e se poscia cogli atti le attendono o le disdicono? Verteremmo in una perpetua diffidenza, in una perpetua incertezza, ove parole solenni promulgate in modo solenne, in solenne occasione dovessero tenersi per vuote di senso, per polvere gettata negli occhi a volgo appassionato. Oh! io non posso intendere le cose in questo modo! Sarebbe contrario alla schiettezza, alla sincerità che si dee sempre al pubblico. Altro è lodare soldati per incoraggiarli, quantunque pienamente nol meritino, altro è promettere solennemente con animo di non attendere e d'ingannare, altro è pubblicare parole irritanti e funeste. Per la qual cosa, allorchè un proclama che lo stesso preopinante ha dichiarato non felice nelle sue espressioni, che ogni uomo di senno ha giudicato per lo meno imprudente, che ha cagionato profondo dolore nel paese e nell'ammirabile nostro esercito, e che il Senato stesso non può a meno di riprovare, quantunque non ne voglia ora incolpare il Gabinetto intiero, aspettandone le conseguenze, e soprattutto a vedere come se ne saprà correggere gli effetti, la mia coscienza m'impone il dovere (*Interruzione*). . . . la mia coscienza m'impone il dovere di dichiararne con libere parole il biasimo. Non si tratta di biasimare il Gabinetto che domanda istantemente d'essere giudicato da' suoi atti e non dal proclama del ministro-commissario; si tratta di marchiare unicamente come si conviene un'infelice scrittura d'un solo ministro; una scrittura che il Gabinetto stesso scusa e spiega e volge a senso diverso dal naturale, anzichè difendere, molto meno mantenere; una scrittura che se avesse ad eseguirsi produrrebbe i più deplorabili effetti. (Gazz. Piem.)

PIEZZA. Il preopinante nel rispondere ha cominciato con una distinzione tra la vita parlamentare e la vita privata. Io respingo intieramente questa distinzione, giacchè non vi sono due coscienze, una parlamentare ed una privata. Che in altri paesi si sia arrivato a tal punto di corruzione da aver fatta questa distinzione e che molte persone si credano lecite nella vita parlamentare delle cose delle quali arrossirebbero nella vita privata, io non lo ignoro; ma nego che si possa ammettere questa distinzione e mi oppongo a che si introducano nel nostro paese i difetti e le debolezze umane degli altri, e che si cerchi in quest'aula di legittimarle. Quindi apertamente dico che, se concedo che si deve interpretare con benignità quelle cose alle quali un uomo qualche volta si lascia trasportare dal calore e dall'irriflessione, questa benignità è necessaria e si deve usare tanto nella vita privata come nella parlamentare: perchè questa benignità è giustificata e resa necessaria, non dalla natura delle cose che si trattano, ma dalla debolezza e imperfezione della natura umana, la quale fa che non sempre l'uomo abbia intero l'uso delle sue facoltà nobili, non sempre i suoi atti, i suoi detti siano conseguenze della sua deliberata volontà: ma sostengo virilmente che, essendo la fragilità e l'imperfezione della natura umana la sola misura che ci può, ci deve servire di regola nel compimento da aversi in giudicare le azioni e non mai la natura della cosa che fu soggetto dell'azione, non è sostenibile la distinzione della vita privata e della vita parlamentare, che implicherebbe due coscienze in un sol uomo, ciò che è assurdo. Sostengo virilmente che ciò che non è lecito nella vita privata non è lecito nella parlamentare, e che noi che siamo nella vita parlamentare uomini nuovi dobbiamo non legittimare ma respingere da noi questa distinzione che è un difetto, una disgrazia di altri paesi.

Egli ha detto dopo che Genova rimase tranquilla malgrado la truppa. Che rimase tranquilla è verissimo; ma non per la truppa rimase tranquilla Genova, bensì per quell'atto di con-

fidanza che ha mostrato il Governo, il quale atto io non dico ancora se fosse prudente sì o no (perchè di questo non voglio giudicare senza cognizione precisa), ma dico che quest'effetto, questa tranquillità che finora dura è l'effetto della confidenza che il Governo ha mostrato nei Genovesi; perchè, quantunque vi sieno ancora le truppe, vi sono tuttora anche i perturbatori che ha accennato il preopinante; e se essi non osano più turbare la tranquillità è perchè questo atto del Governo ha messo una linea di demarcazione tra coloro che vogliono il disordine e coloro che non lo vogliono, e i perturbatori essendosi trovati pochi si sono acquietati. (*Applausi*)

È evidente che questo effetto non è prodotto dalle truppe, perchè le truppe non sono aumentate. Colle truppe senza il proclama vi era il disordine, ora colle truppe e col proclama il disordine non vi è più. (*Applausi*)

Dunque questa tranquillità è effetto della confidenza che ha ispirato il proclama.

Per ultimo egli ha detto che i proclami sono gli atti più pensati di un Governo e che devesi pesarne bene le parole, perchè i proclami sono le cose più importanti che faccia il Governo. Egli mi permetterà che io non sia della sua opinione: se noi ci mettessimo soltanto ad esaminare i proclami generali che abbiamo visto in quest'anno vedremmo la verità di ciò che io dico: se giudicassimo i generali dai loro proclami, chi non dovrebbe per forza credere i più grandi generali anche quelli che han perdute le battaglie? Vediamo quelli che si stampano a Milano adesso, che designano i soldati tedeschi, stati tante volte battuti, come i soldati più eroici della terra. Nei proclami molte volte si adattano le espressioni agli effetti che si ha bisogno di ottenere, e non si misurano poi tanto le espressioni che per dire una parola intaccabile in linea di scienza si voglia correr rischio di perderne l'effetto. È una cosa ridicola il giudizio che si porterebbe di qualunque Governo, se si volesse giudicarlo dalle espressioni di tutti i proclami che da lui, o a suo nome dai suoi agenti si fanno, e niuno vi sarebbe a cui non si potessero imputare moltissime contraddizioni.

Tanto meno è poi giusto il voler giudicare un Governo da un proclama fatto in una data circostanza ad un piccolo numero di cittadini. Tutti i proclami fatti parzialmente, massime quelli fatti per calmare i disordini, cominciano sempre da grandi elogi, i quali molte volte non sono in tutto meritati: ma siccome si vuole con poche parole ristabilire la quiete od accendere gli animi, si pone opera prima a guadagnarsi il cuore di coloro ai quali si parla, quindi si usano quelle ragioni e quelle espressioni che senza essere cattive sono più conducenti allo scopo. Dimodochè sostengo che il voler giudicare la condotta di un Governo da un proclama e dargli una laccia per la quale potrebbe essere obbligato a ritirarsi dagli affari, quando ancora non si sono visti i suoi atti (perchè non sono che pochi giorni che egli è al potere), è cosa leggiera e indegna del Senato. (*Applausi*) (*Gazz. Piem.*)

SINIO, ministro dell'Interno. Ringrazio l'onorevole senatore Giovanetti che ha voluto risparmiare, anzi con troppo lusinghiere parole onorare la vita privata dei membri dell'attuale Gabinetto. Ringrazio il senatore preopinante, che rispondendo capo per capo alle parole del suo collega, mi ha risparmiato, o piuttosto ha risparmiato al Senato una discussione forse troppo lunga nella quale avrei dovuto entrare. Io credo che il proclama del commissario a Genova sia appieno giustificato per mezzo delle osservazioni fatte dall'onorevole preopinante; e quindi stimo che non abbia bisogno di essere scusato coll'allegare la premura con la quale fu disteso. Tuttavia a compimento del fatto non debbo omettere di

rammentare che il Ministero attuale era costituito nel giorno di sabato, e distendeva immediatamente il suo programma e lo recava alla Camera dei deputati; che poche ore dopo essere uscito dalla Camera dei deputati, il ministro dell'agricoltura e del commercio veniva nominato regio commissario a Genova e partiva immediatamente per quella città, e che tosto dopo il suo arrivo venne pubblicato il proclama di cui si tratta. Bisogna dunque confessare che l'autore non ha avuto molto tempo per pensarvi. Non ho preso la parola nè per giustificare nè per iscusare, bensì perchè sarebbe accusato il mio silenzio qualora continuassi a tacere su certe materie che pure io credo estranee alla quistione attuale. Ma poichè uno dei signori senatori ha voluto ritornare sull'accusa già fattami, di non avergli categoricamente risposto, egli mi pone nella necessità di dare qualche spiegazione. Il cavaliere Giovanetti approva, loda anzi il programma dell'attuale Ministero: sostiene che non sia diverso da quello del Ministero precedente. E perchè da noi si credette che vi fosse qualche differenza fra i due programmi, egli ci eccita a svelare gli arcani che suppone nascondersi sotto le nostre parole.

Noi non abbiamo arcani di sorta, niente di segreto; diciamo il nostro pensiero schietto, e nella nostra bocca le parole valgono sempre secondo l'effettivo loro valore. Le differenze che esistono fra il sistema dell'attuale Ministero e quello del Ministero precedente si riducono a tre punti principali. Li dichiarerò ripartitamente. In primo luogo noi crediamo che nell'attuale condizione d'Italia vi debbano essere negli Stati italiani due elementi soltanto: l'elemento monarchico e l'elemento democratico; Re e popolo, e niente altro. Non pareva a noi che questo fosse precisamente il sistema del Ministero precedente. In secondo luogo crediamo che dopo una legge del Parlamento consentanea ai voti dei popoli, con la quale sancivasi l'unione delle provincie che costituiscono il regno dell'Alta Italia, noi crediamo, ripeto, che si debba sostenere quest'unione e ridurla al fatto con tutti i mezzi che sono in nostro potere. Crediamo poi che quando siasi sgombrato questo regno dallo straniero, sarà il caso di procedere all'esecuzione di un patto solenne stabilito coll'unione. Crediamo che si dovrà convocare la Costituente sulle basi del suffragio universale. Così disse la Camera, cui ebbi l'onore di appartenere, così disse il Senato, così volle il Re, che promulgò la legge votata dal Parlamento. L'esatta esecuzione di quel patto dell'unione è fermo proposito del Ministero attuale. Che fossero ugualmente accetti questi principii al Ministero precedente, io non lo credo.

Finalmente a noi pare che per ottenere il compiuto risorgimento d'Italia, per ridonare non ad una parte soltanto, ma all'Italia intiera la sua nazionalità, per renderla solida e forte, per richiamare questa penisola a quel grado di gloria, a quel primato che le è assegnato dalla natura e dalla storia, noi crediamo, dico, essere necessario un vincolo comune tra tutti i popoli italiani. Ed un siffatto vincolo conviene cercarlo non in patti di lega incerta, precarii o facili a violarsi, ma in una forte confederazione; e perchè sia forte, inscindibile, debb'essere stabilita da una Costituente. Quanto al modo poi di creare questa Costituente, ciò non solo non dipenderà dalle proposte di questo Ministero, ma nè anco dipenderà dal Parlamento di questa nazione, nè dal Re dell'Alta Italia. Bisogna che i modi di questa Costituente federativa siano convenuti tra i varii popoli che vi debbono prendere parte. Sarebbe dunque inutile il discutere su queste basi che non si conoscono pur anco. Bensì noi siamo nella ferma credenza (e lo abbiamo detto) che ci vuole una Costituente italiana, non per regolare il nostro Stato interno, giacchè ad un'altra Co-

stituyente ciò s'appartiene, a quella cioè voluta dal patto di unione, ma una Costituente federativa, dalla quale scenderanno i patti della confederazione. Ecco in senso nostro la differenza tra i due programmi. Noi crediamo che in questa parte le opinioni adottate dal precedente Ministero non fossero consentanee alle opinioni nostre. Mi pare dunque che ogni ombra di difficoltà per parte dell'onorevole preopinante debba sparire.

Ripeto che lo ringrazio di ciò che ha detto riguardo alla nostra vita privata. Mi rincresce tuttavia di non poter egualmente approvare un altro punto, dovendomi lagunare di ciò che ha detto della vita parlamentare. Egli citò il detto di Machiavelli: *altro in piazza, altro in palazzo*; ma questo detto non può applicarsi a noi. Noi fummo in piazza, siamo in palazzo, e siamo sempre ciò che fummo. Molte cose per certo ci mancheranno, non tuttavia il buon volere per la salute della patria. Ma in ciò crediamo di avere qualche pregio; perchè siamo sempre stati conseguenti a noi stessi: e qualunque sia il calore che abbiano potuto recare con sè certe discussioni, io non ammetto, nè per me nè per alcuno de' miei colleghi, che mai siasi pronunziata parola, nè in piazza nè in Parlamento, di cui abbiamo a pentirci e di cui ci dobbiamo ritrattare. Certo noi sosteniamo, difendiamo le parole che abbiamo pronunziate, non quelle che spesso ci attribuiscono. Pur troppo in questo paese, in cui abbiamo avuto per lunghi anni un regime ben diverso dall'attuale, allorchè non eravi nè pubblicità di stampa, nè libertà, erano i pettegolezzi quelli che stabilivano spesso la riputazione degli uomini, e le parole pronunziate in piccole riunioni erano non di rado tradotte in modo assai diverso, anzi contrarie all'intenzione di chi le avea profferite.

Ma per buona sorte l'onorevole senatore oppositore non si riferisce alle parole dette in quei tempi, bensì a quelle pronunziate nel Parlamento in presenza della nazione. Ebbene, queste le manteniamo noi, nè abbiamo mai detto niente di diverso dal nostro programma; e non si potrà mai supporre che noi siamo divergenti da quello, perchè esso è la nostra fede, in esso consiste la espressione vera della nostra politica. (Applausi)

IL PRESIDENTE. La chiusura venne domandata.

(Gazz. Piem.)

LA MARMORA ALBERTO. Io domando la parola per confermare quanto disse il sig. senatore Plezza, che la truppa piemontese terrà sempre come una somma sventura di dover agire contro i cittadini; e prendo occasione per dire che le interpellazioni da me fatte ieri al Ministero vertivano soltanto sopra l'espressione: *spero di poterle far partire*. Faccio dei voti perchè le spiegazioni date dal Ministero servano a tranquillare gli animi de' miei commilitoni: io lo desidero con tutta la sincerità del mio cuore. (Applausi)

(Gazz. Piem.)

TECCHIO, ministro dei lavori pubblici. Signori senatori, il mio onorevole amico e collega Sineo vi disse in questo momento che a noi mancheranno molte cose, ed è vero; ma io dichiaro innanzi alla solennità di questo augusto Consesso che a noi non mancherà mai una cosa, cioè la fiducia, la stima, l'affetto, la simpatia al nostro esercito. Questa fiducia, questo affetto, questa simpatia crediamo di averla comune con tutti; ma noi dobbiamo averla anche maggiore di tutti. Due soli sono i mezzi di sfuggire alle presenti sciagure; di mettere un termine alle sventure che ci opprimono, e di far felice il nostro paese e l'Italia. Queste due cose sono o la mediazione o la guerra. Altri credono nella mediazione: e se alla mediazione bastassero i generosi ed amichevoli uffizi della Francia

e dell'Inghilterra, ci crederemmo anche noi. Ma noi sappiamo che le arti dell'Austria sono più potenti che i generosi uffizi delle nazioni amiche; noi sappiamo che i generosi uffizi delle nazioni amiche non sono pur anco bastati a far che l'Austria eseguisca le condizioni dell'armistizio; non sono bastati a fare che l'Austria restituisca il parco di Peschiera, che evacui Piacenza, che non osteggi Venezia; nè sono bastati a fare che l'Austria eseguisca quelle condizioni che essa stessa aveva dettate, volute e sottoscritte. Con questi precedenti possiamo noi aver fiducia nella mediazione e nel buon esito della medesima? Io per me dichiaro formalmente che ne ho pochissima; e, appunto perchè ne ho pochissima, non posso confidare che nella guerra; e, se confido nella guerra, sarei inconseguente con me medesimo se non confidassi nell'esercito, che è l'unico mezzo per farla, per condurla al suo fine, per dare gloria al paese e salute all'Italia. Mi è assai rincresciuto quando in altr'aula ho sentito che si accusò l'esercito d'indisciplina: per me non lo credo. Fu a questo proposito che feci una dimanda all'egregio mio e vostro collega il ministro della guerra. Così l'interrogava io alla fine della passata campagna: Quanti prigionieri avevano gli Austriaci? e quanti prigionieri avevamo noi? Noi, rispose, avevamo circa 11 mila prigionieri austriaci; gli Austriaci al contrario avevano solo 500 dei prigionieri nostri. Questa è la risposta che vale per tutte; perchè quando il soldato non si fa prigioniero, ciò vuol dire che egli si batte sino all'ultimo sangue; che egli si batte col più gran valore e civile e militare; che egli muore piuttosto che abbandonare la canna del suo moschetto. Dunque io ripeto che il Ministero ha come tutti e più che tutti fiducia nell'esercito, e mi rincresce altissimamente che una parola di un mio caro collega abbia potuto essere interpretata sì stranamente e sì diversamente dall'intenzione che abbiamo tutti noi, e che di certo egli divide pienissimamente con noi. (Fragorosi applausi)

(Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. La chiusura è stata domandata; se non vi è opposizione, la metto ai voti.

(La discussione è chiusa.)

Oltre agli ordini del giorno letti al Senato nella precedente tornata, ve ne sono altri quattro: il primo è questo del senatore Cibrario, concepito in questi termini:

« Atteso che le spiegazioni date dal Ministero alle interpellanze stategli indirizzate intorno al proclama del commissario straordinario in Genova del 18 corrente modificano il senso che si debbe attribuire ad esso proclama e dimostrano che il Ministero divide col Parlamento l'ammirazione e l'affetto pel valoroso nostro esercito;

« Atteso che il Ministero ha chiesto d'essere giudicato dai suoi atti, passa all'ordine del giorno. » (Gazz. Piem.)

DEFORNARI. La redazione proposta dall'onorevole senatore Cibrario compendiando sostanzialmente quella da me proposta, mi associo alla sua, e, per abbreviare, ritiro la mia. (Gazz. Piem.)

NIGRA. Siccome l'ordine del giorno del senatore Cibrario contiene precisamente quanto io esprimeva, ritiro anche il mio; tanto più che le spiegazioni date ieri ed oggi dal Ministero circa la Costituente hanno bastantemente chiarita la questione, adducendo che per ora non si stanno che combinando i mezzi senza toccare all'interno dei rispettivi Stati che debbono unirsi a questa composizione. Pertanto mi riunisco volentieri all'ordine del giorno del signor cavaliere Cibrario, molto più poi che questa Costituente, combinata nel modo spiegato, ci darà, a parer mio, anche i mezzi d'uomini e di denari da quei paesi che per ora sono meno ordinati del nostro. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Rileggerò ora quello che rimane, presentato dal senatore Pallavicino-Mossi. (Gazz. Piem.)

PALLAVICINO-MOSSI. Io ritiro il mio ordine del giorno e aderisco a quello del senatore Cibrario. (Gazz. Piem.)

SINEO, ministro dell'Interno. Nulla osterebbe da parte mia per approvare l'ordine del giorno del signor senatore Cibrario; se non che parmi non troppo a proposito la parola *modificare*; per lo che, se al detto senatore non increbbe, proporrei di cambiarla con un'altra più adatta. (Gazz. Piem.)

CIBRARIO. Non ho alcuna difficoltà a cambiare questa espressione, la quale si riferiva all'interpretazione da darsi alle parole invero non troppo felici del proclama. Se si crede che la frase *dichiarano il senso che si debbe attribuire al proclama* sia preferibile, siccome la medesima rientra nel mio concetto, io vi consento volentieri. (Gazz. Piem.)

DEFORNARI. Osservo che nella redazione proposta dal senatore Cibrario, alla quale mi sono di buon grado associato, essendosi bene esplicitamente e con opportuna quanto giusta insistenza allontanata ogni idea di disdoro della guarnigione e del tanto benemerito intero esercito, ragione e verità pur vogliono che non vi sia omessa qualche apposita espressione equivalente a quella da me proposta per dichiarare altresì il buono spirito della immensa maggioranza della popolazione di Genova, e la benemerenzza della guardia nazionale che n'è il nerbo e il fiore. Ciò pure essendo stato riconosciuto nella lunga e solenne discussione, avendo io aderito alla nuova redazione in quanto che compendiasse la mia, il quale esempio è stato seguito da tutti, insisto e prego perchè si faccia dritto alla mia richiesta. (Gazz. Piem.)

CIBRARIO. Questo non è necessario, stantechè nella discussione che ha avuto luogo si è ampiamente stabilito che non la città di Genova, ma solo una mano di perturbatori, nella massima parte stranieri, s'agitava per fomentare il disordine. A questi non si conviene il glorioso nome di Genovesi, perchè non sono cittadini di nessuna patria, ma le tradiscono tutte. L'anarchia non ha diritto di cittadinanza in nessun luogo di questa libera terra italiana. L'ordine è la condizione vitale della libertà. Parmi dunque risultati abbastanza dalla discussione che ha avuto luogo in questa Camera ieri ed oggi, che Genova fu vittima del disordine, ma non provocatrice nè complice. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Ci vorrebbe una proposta in forma, acciocchè io potessi proporla. (Gazz. Piem.)

DEFORNARI. Io aveva proposto una redazione nella quale faceva questa menzione. L'avevo ritirata, sembrandomi dapprima che l'ordine del giorno proposto dal sen. Cibrario contenesse quella espressione in compendio. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Io dico che, se ci fosse un sotto-emendamento a questo riguardo, io mi farei un dovere di proporlo. Credo anch'io che alla fine dell'ordine del giorno sarebbe bene aggiungere qualche parola, dicendo unicamente che il Senato approva lo spirito d'ordine che distingue la popolazione di Genova. (Gazz. Piem.)

DEFORNARI. Io pregherei l'autore della redazione d'introdurre queste mie espressioni. (Gazz. Piem.)

CIBRARIO. Io non ho alcuna difficoltà di ciò fare, poichè vedo che l'onorevole collega lo desidera così vivamente. Questo pensiero, lo ripeto, è nell'animo di noi tutti, come penso sia pure nel cuore dei ministri. Prego perciò il signor presidente di voler introdurre nell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di proporre le espressioni desiderate dal signor senatore Defornari. (Gazz. Piem.)

DEFORNARI. Son molto riconoscente all'onorevole propinante della sua condiscendenza. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Darò lettura dell'ordine del giorno:

« Attesochè le spiegazioni date dal Ministero alle interpellanze stategli indirizzate intorno al proclama del commissario straordinario di Genova del 18 del corrente dichiarano il senso che si debbe attribuire ad esso proclama e dimostrano che il Ministero divide col Parlamento l'ammirazione e l'affetto pel valoroso nostro esercito;

« Attesochè il Ministero ha chiesto di essere giudicato dai suoi atti;

« Il Senato, rendendo il dovuto encomio all'amore dell'ordine e delle pubbliche libertà che anima l'immensa maggioranza del popolo di Genova, passa all'ordine del giorno. »

Comincerò a mettere ai voti l'ordine del giorno come sottoemendamento. (Gazz. Piem.)

MOLTE VOCI. No! no! (Gazz. Piem.)

CIBRARIO. Io l'ho adottato come parte integrante dell'ordine del giorno da me proposto; dunque non è necessaria la divisione. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Lo metto dunque ai voti per intero. (È adottato.) (Gazz. Piem.)

ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA RIORGANIZZAZIONE DEL CORPO DEI BERSAGLIERI.

IL PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la votazione per scrutinio segreto sulla legge ieri discussa, riguardante l'aumento del corpo dei bersaglieri.

(Fatto l'appello nominale e passati alla votazione, si ha il seguente risultato: 27 voti favorevoli su 37 votanti).

Ora dimanderò al Senato, stante l'ora tarda, se crede di intraprendere la discussione sulla legge di pubblica sicurezza. (Gazz. Piem.)

MOLTE VOCI. A domani. (Gazz. Piem.)

IL PRESIDENTE. Allora la seduta è rimandata a domani alle 2.

(La seduta è sciolta alle 4 1/4 pomeridiane.) (Verb.)

Nota. — Stante l'importante discussione cui ha dato luogo il proclama del Commissario straordinario a Genova crediamo opportuno di qui riferirlo.

VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA!

GENOVESI.

I nuovi ministri, appena giunti al potere, udirono che Genova da più giorni tumultuava. Ma perchè tumultuava?

Perchè volevasi saggiare una politica contraria alla dignità, agli interessi, all'indipendenza della nazione. Ecco perchè Genova tumultuava. La città generosa, inattesa di libertà ed indipendenza, non poteva rassegnarsi a siffatta vergogna.

Ma ora uomini nuovi, cose nuove.

Il presente Ministero, del quale io pure fa parte, vuole l'assoluta indipendenza d'Italia a costo di qualunque sacrificio; vuole la Costituente italiana, e già l'ha proclamata, e già fin dal primo giorno che entrò al potere scelse persona che andasse in Toscana e a Roma a concertare con quei governi il modo di prontamente effettuare. Vuole, in una parola, la monarchia democratica.

Un Ministero di tal fatta avrà sempre Genova amica ed aiutatrice.

Non può averla amica che ad un patto solo, quello cioè che essa tradisca la sua missione.

GENOVESI.

Io, investito dal Re di tutte le facoltà civili e militari spettanti al potere esecutivo, sono venuto a dare una mentita solenne a coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze.

Io farò veder loro che quando il Governo segue una politica veramente nazionale, non è mestieri di alcun apparato di forza per tener Genova tranquilla. La forza vale cogli'infelici, non già coi generosi.

Per tanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Fin d'oggi spedisco una stanitta a far loro preparare gli alloggi nei luoghi ove debbono recarsi. Fra due giorni sieno fatte partire. Quanto ai forti della città, sarà interrogata la guardia nazionale se voglia o possa presidiarli, e le saranno consegnati o tutti o in parte, a sua scelta.

A mantenere l'ordine pubblico in una città veramente libera, basta la guardia nazionale.

Così fatta ogni apparato di forza, noi faremo vedere a tutta Italia che quando il governo haie veramente la via della libertà, della nazionalità, Genova è tranquilla.

Viva l'indipendenza assoluta! — Viva la Costituente italiana!

Genova, il 18 dicembre 1848.

DOMENICO BUFFA, ministro d'agricoltura e commercio, e commissario investito di tutti i poteri esecutivi della città di Genova.